



STÉPHANE DUFOIX

DIASPORA

METAMORFOSI DI UNA PAROLA GLOBALE

Lil 15 settembre 2010 quattro studenti della New York University divulgavano il codice sorgente di un nuovo social network battezzato Diaspora che sarebbe dovuto diventare l'anti facebook. Rispetto a facebook, considerata come una rete completamente centralizzata che gli utenti non possono realmente modificare a causa dello stretto controllo stabilito dai responsabili del sito, Diaspora sarebbe dovuta essere una rete multipolare, priva di un vero centro.

Questo episodio è emblematico della doppia evoluzione contemporanea degli usi del termine *diaspora*. Testimonia, anzi tutto, l'eccezionale inflazione del suo utilizzo nel corso degli ultimi quattro decenni. Illustra anche la crescente popolarità della recente concezione "decentrata" del termine, concezione che si oppone all'uso tradizionale, secondo il quale il termine *diaspora* evocava l'esilio da un centro territoriale, la perdita di legame con l'origine e la possibilità di un ritorno al proprio paese. Sovente associata al pensiero postmoderno, la concezione decentrata di *diaspora* mette, in realtà, l'accento sull'assenza di un centro territoriale o di origine, così come sull'impossibilità del ritorno, e valorizza la deterritorializzazione. Ai nostri giorni, il termine *diaspora* ha acquisito il potere di descrivere fenomeni contraddittori. Questa particolarità, che è certamente alla radice del successo del termine, è il prodotto di una lunga storia che non può essere studiata se non rifiutando di prendere posizione sulla maggiore legittimità di un'accezione rispetto a un'altra¹.

UNA STORIA E UNA GEOGRAFIA COMPLESSE

La prima occorrenza nota del sostantivo *diaspora* si trova nella versione della Bibbia detta dei Settanta, la traduzione in greco, nel III sec. a. C., del testo sacro degli ebrei. In quel contesto, *diaspora* non evoca una dispersione storica del popolo ebreo – allo stesso modo, non designa l'esilio degli ebrei a Babilonia nel VI sec. a. C. – ma la punizione divina, la dispersione nel mondo che li attende se non rispettano i comandamenti del loro dio. La dispersione, così come il ritorno dei dispersi, non dipende dalla volontà umana ma dal volere di dio.

Fino al primo secolo dell'era cristiana sembra che gli usi del termine *diaspora* siano limitati alla letteratura biblica ebraica. Ma la comparsa del cristianesimo dà impulso a un confronto tra le due religioni in merito alla definizione di popolo

¹ Cfr. Stéphane Dufoix, *La Dispersion. Une histoire des usages de diaspora*, Amsterdam, 2012.

eletto. Nel Nuovo testamento, gli usi di *diaspora* fanno riferimento ai membri della Chiesa cristiana in quanto esiliati dalla Città di dio e dispersi sulla superficie della terra. Gli autori cristiani abbandonano l'uso del termine nel corso del II secolo d. C. Ne restringono l'uso alla dispersione degli ebrei che è il simbolo della punizione esemplare dei loro peccati. Dopo la sostituzione del greco con il latino come lingua comune all'interno dell'Impero romano d'occidente durante i primi secoli dell'era cristiana, l'uso di *diaspora* rimane confinato all'Impero romano d'oriente poi all'Impero bizantino, dove il suo uso si perpetua fino alla metà del XV secolo.

Fino al termine del XIX secolo l'utilizzo del termine è piuttosto raro. A partire dai primi decenni del XX secolo, tre processi caratterizzano l'evoluzione degli usi di *diaspora*: la secolarizzazione, cioè l'estensione a delle accezioni non religiose; la "popolarizzazione", intesa come l'ampliamento del numero di popolazioni alle quali il termine viene applicato; infine, la sua formalizzazione, cioè la precisazione dei criteri che consentono di passare da una categoria composta da un numero limitato di esempi a una categoria più ampia all'interno della quale è possibile identificare dei sotto-tipi.


Se la secolarizzazione dei suoi utilizzi è visibile a partire dagli inizi del XX secolo, quando il termine viene usato in riferimento a popolazioni etniche o nazionali, il numero di popolazioni interessate aumenta più lentamente: dapprima gli armeni, i cinesi, gli indiani, i greci, i neri poi, più recentemente, gli italiani, i pakistani, i tamil, gli spagnoli, i cubani, gli eritrei, gli australiani, i congolesi eccetera.

La "popolarizzazione" di *diaspora* è strettamente dipendente dalla sua uscita dal vocabolario religioso e dal suo ingresso nel lessico delle scienze sociali. Così, a partire dal 1931, lo storico ebreo russo Simon Dubnow ne fornisce una definizione che va al di là del caso ebraico perché questa «nazione o parte di nazione separata dal proprio stato o territorio e dispersa tra i ricoveri di altre nazioni continuando a preservare la propria cultura nazionale» può essere quella degli ebrei come quella degli armeni o dei greci nell'antichità². Qualche anno più tardi, il sociologo americano Robert E. Park si rifà a Dubnow per ampliare ulteriormente la prospettiva, applicando il termine alle popolazioni asiatiche degli Stati Uniti³. Progressivamente, il termine comincia a perdere una parte della sua carica negativa e acquisisce una connotazione sempre più neutra, supportata da una circolazione crescente all'interno dei contesti accademici. A partire dagli anni sessanta diventa addirittura, talvolta, un termine positivo, come dimostra lo sviluppo delle espressioni «diaspora africana» o «diaspora nera».

Si è creduto a lungo che i primi utilizzi di «diaspora africana» o di «diaspora nera» rimontassero all'anno 1965, quando due specialisti dell'Africa, George

² Simon Dubnow, *Diaspora*, in Edwin Robert Anderson Seligman e Alvin Saunders Johnson (a cura di), *Encyclopedia of the Social Sciences*, The Macmillan Company, 1931, p. 126.

³ Cfr. Robert E. Park, *The Nature of Race Relations*, in Lewis Copeland et al. (a cura di), *Race Relations and the Race Problem*, Duke UP, 1939, p. 28.



Shepperson e Francis Abiola Irele, utilizzano entrambi una di queste espressioni, il primo in una relazione al congresso internazionale di storia africana di Dar es Salaam, il secondo in un articolo intitolato *Négritude or Black Cultural Nationalism*⁴. Alcune ricerche più approfondite⁵ mostrano che non è così e che queste espressioni appaiono in testi precedenti, alcuni dei quali risalenti agli anni dieci del Novecento. Pertanto, queste due occorrenze non sono state all'origine del successo della formula. Nonostante Robert Park, ancora lui, sia uno dei primi, nel 1942, ad associare il termine *diaspora* alla sorte del «Negro outside of Africa»⁶, questo utilizzo non diviene corrente prima degli anni sessanta. Lo si ritrova allora negli storici anglofoni dell'Africa, come Colin Legum⁷ o Basil Davidson,⁸ ma anche, e soprattutto, nei ricercatori e intellettuali francesi e francofoni che lavorano su, o per, l'Africa⁹.

A partire dalla fine degli anni sessanta cominciarono a moltiplicarsi, nelle pubblicazioni accademiche come nelle riviste destinate alla comunità nera, delle occorrenze di *diaspora* per designare l'insieme dei neri che vivevano fuori dall'Africa. Questo uso si caratterizzava per la propria imprecisione, così come per l'assenza di riflessione sulle sue origini e sul suo legame con la storia ebraica. *Diaspora* forniva ai neri americani un termine per descriversi, un termine che essi stessi avevano scelto. Consentiva di richiamare il ricordo della propria tragedia offrendo al tempo stesso uno strumento positivo per ritrovare un senso di unità, ponendo l'accento sui legami transnazionali e sul ritorno – spirituale e intellettuale se non fisico – all'Africa. Questo rendeva possibili continuità o sopravvivenze tra i neri che vivevano fuori dall'Africa e le loro origini africane. Dopo la metà degli anni settanta, gli usi di *diaspora* non fanno che moltiplicarsi; a questa esplosione quantitativa si accompagna l'espansione del numero di popolazioni alle quali si applica il termine. Fino agli anni novanta, tuttavia, questa moltiplicazione degli usi è più che altro spontanea. Non si basa su una definizione precisa o su una concettualizzazione di natura accademica.

DAL CONCETTO ALLE BUONE PRATICHE

Il termine *diaspora* non comincia ad essere concettualizzato che a partire dalla fine degli anni settanta. Si possono, allora, distinguere due correnti, ciascuna delle quali produce una versione differente del sostantivo. La prima, costruita sul caso paradigmatico degli ebrei, considera le diaspore come

⁴ Cfr. George Shepperson, *The African Abroad or the African Diaspora*, «African Forum», n. 2, 1966, pp. 76-93; Abiola Irele, *Négritude or Black Cultural Nationalism*, «Journal of Modern African Studies», n. 3, 1965, pp. 321-348.

⁵ S. Dufoix, *La Dispersion. Une histoire des usages de diaspora*, cit.

⁶ R.E. Park, *The Career of the Africans in Brazil*, in Donald Pierson, *Negroes in Brazil. A Study of Race Contact at Bahia*, University of Chicago Press, 1942, pp. XX-XXI.

⁷ Cfr. Colin Legum, *Pan-Africanism: A Short Political Guide*, Pall Mall Press, 1962, p. 14.

⁸ Cfr. Basil Davidson, *The African Past: Chronicles from Antiquity to Modern Times*, Little Brown, 1964, p. 39.

⁹ Cfr. Alfred Métraux, *L'Afrique vivante en Haïti*, in Id. (a cura di), *Haïti, poètes noirs*, Seuil, 1951, p. 21; Frantz Fanon, *I dannati della terra*, Einaudi, 1962 (*Les damnés de la terre*, Maspero, 1970, p. 148 [I ed. Paris, 1961]).


caratterizzate dalla migrazione o dall'esilio, dalla nostalgia, dalla perpetuazione delle tradizioni dei costumi e delle lingue d'origine, così come dal sogno del ritorno al proprio paese. Si tratta, dunque, di una versione "centrata" di diaspora, cioè che fa riferimento a un centro di attrazione. La prima concettualizzazione di questa versione è stata fornita nel 1976 dallo scienziato della politica John Armstrong secondo il quale il concetto di *diaspora* si applica a «qualsiasi collettività etnica priva di una base territoriale all'interno di un dato stato, cioè una minoranza relativamente piccola sparsa in ogni parte dello stato»¹⁰. Se la definizione di Armstrong include i gruppi nomadi, così non è in quella che lo scienziato della politica israeliano Gabriel Sheffer fornisce nell'introduzione da lui redatta alla prima opera accademica collettanea sulle diaspore. Sheffer insiste sull'importanza della credenza in un'origine comune così come sull'esistenza di contatti regolari con il paese grazie all'instaurazione di reti sovrastatali: «Le diaspore moderne sono gruppi etnici minoritari di origine migratoria che risiedono e agiscono in paesi ospiti ma mantengono legami sentimentali e materiali forti con i propri paesi di origine – le proprie patrie»¹¹.

Molto spesso, le versioni "centrate" di *diaspora* si appoggiano su delle definizioni categoriche, fondate su un insieme di criteri che autorizzano alcune popolazioni a essere una diaspora mentre altre non ne hanno diritto. Di frequente, allora, ci si trova di fronte a una distinzione tra "vere" e "false" diaspore. Le definizioni fondate sulla combinazione di differenti criteri tentano molto spesso di salvaguardare il senso del termine *diaspora* facendo risalire la validità dei criteri a un caso storico considerato archetipico. Se il primo tentativo in questa direzione è quello dello scienziato della politica americano William Safran nel 1991 nel primo numero della rivista «Diaspora» fondata da Khachig Tölölyan¹², è invece la definizione del sociologo britannico Robin Cohen, di qualche anno successiva, che ha conosciuto il maggiore successo. Nella sua opera *Global Diasporas*, Cohen si rifà al lavoro di Safran per proporre un modello concettuale che descrive le nove «caratteristiche comuni» di una diaspora: 1) dispersione sovente traumatica su almeno due territori stranieri; 2) espansione territoriale con l'obiettivo di conquista, di lavoro o commercio; 3) esistenza di una memoria collettiva del paese d'origine; 4) idealizzazione del paese natale e impegno collettivo in favore del suo mantenimento o della sua creazione; 5) sviluppo di un movimento di ritorno collettivamente approvato; 6) forte coscienza etnica del gruppo; 7) rapporto conflittuale con le società d'accoglienza; 8) empatia e solidarietà con i membri del gruppo etnico installati in altri territori; 9) possibilità di sviluppare un senso della creatività proprio

¹⁰ John A. Armstrong, *Mobilized and Proletarian Diasporas*, «American Political Science Review», n. 2, 1976, p. 393.

¹¹ Gabriel Sheffer, *A New Field of Study: Modern Diasporas in International Politics*, in Id. (a cura di), *Modern Diasporas in International Politics*, Croom Helm, 1986, p. 3; cfr. anche *Diaspora Politics: At Home Abroad*, Cambridge UP, 2003.

¹² Cfr. William Safran, *Diasporas in Modern Societies: Myths of Homeland and Return*, «Diaspora», n. 1, 1991, pp. 83-84.



all'interno di paesi tolleranti¹³. Cohen sviluppa in seguito delle tipologie: diaspore vittime (ebrei, armeni, palestinesi e africani), diaspore di lavoro (indiani), imperiali (britannici, francesi, spagnoli, portoghesi), commerciali (cinesi e libanesi) e, infine, culturali (la diaspora caraibica).

La seconda versione di *diaspora* non ha per modello l'esempio degli ebrei ma quello dei neri. La sua genesi è legata all'evoluzione del movimento accademico dei Cultural studies britannici e, più precisamente, a due dei suoi principali rappresentanti: i sociologi Stuart Hall e Paul Gilroy. Essendo la sua visione della *Blackness* culturale e non fenotipica, Hall mette in luce come l'identità "africana" sia costantemente reinterpretata e rielaborata al di fuori dell'Africa. Anziché postulare l'esistenza di una "essenza africana" o di una "purezza africana" Hall sottolinea l'importanza della produzione culturale dell'Africa nel mondo caraibico, incluso quando questa produzione sfocia nella ricerca delle origini africane della cultura caraibica. Nelle sue parole: «è stata questione di interpretare "Africa", rileggere "Africa", di cosa "Africa" potesse significare per noi adesso, dopo la diaspora»¹⁴.

Diaspora cambia allora di senso ancora una volta. Dal momento che non si riferisce a un qualunque legame reale e diretto con l'Africa, il termine diviene il simbolo positivo della «vita» in opposizione alla «sopravvivenza», del «decentramento» rispetto alla «centralizzazione» del territorio, dell'«eterogeneità» rispetto all'«omogeneità»:

Uso qui questo termine in senso metaforico, non letterale: diaspora non ci rinvia a quelle tribù sparse la cui identità può essere assicurata solo in relazione a una qualche sacra patria a cui devono tornare a ogni costo, anche se significa spingere altri popoli in mare. Questa è la vecchia, imperialistica, egemonica forma di "etnicità". [...] L'esperienza della diaspora, come la intendo io qui è definita non dall'essenza o dalla purezza ma dal riconoscimento di una necessaria eterogeneità e differenza; dall'"ibrido". Le identità diasporiche sono quelle che sono costantemente impegnate a produrre e riprodurre se stesse da capo, attraverso la trasformazione e la diversità¹⁵.

Paul Gilroy sostiene una posizione simile nell'opera *Black Atlantic*, ma soprattutto in un articolo specificamente dedicato alla questione. Anche Gilroy insiste sul fatto che *diaspora* non implica necessariamente una concezione statica ed essenzialista dell'identità. Lo studioso lega questa nozione a quella di «*changing same*» che prende in prestito dal poeta e scrittore nero americano Leroi Jones. Il «*changing same*» non equivale né all'essenza né all'assenza di unità dal momen-

¹³ Cfr. Robin Cohen, *Global Diasporas. An Introduction*, UCL Press, 1997, p. 26.

¹⁴ Stuart Hall, *Thinking the Diaspora: Home-Thoughts from Abroad*, «Small Axe», n. 6, 1999, pp. 12-13; International Organization for Migration, *Engaging Diasporas for Development. IOM Policy-Oriented Research*, International Organization for Migration, s.d., disponibile in internet all'indirizzo: http://www.iom.int/jahia/webdav/site/myjahiasite/shared/shared/mainsite/policy_and_research/policy_documents/iom_research.pdf (consultato il 17 ottobre 2013).

¹⁵ S. Hall, *Cultural Identity and Diaspora*, in Jonathan Rutherford (a cura di), *Identity: Community, Culture, Difference*, Lawrence & Wishart, 1990, p. 235 (trad. it in *Il soggetto e la differenza. Per un'archeologia degli studi culturali e postcoloniali*, a cura di Miguel Mellino, Meltemi, 2006, pp. 243-262).

to che *diaspora* non si rifà né allo «schizzinoso essenzialismo nazionalista» né al «pigro, prematuro post-modernismo» ma piuttosto «è una chiave utile per i disordinati meccanismi delle forme culturali creolizzate, sincretiche, ibridate e impure»¹⁶. Nei lavori di Hall o Gilroy come in quelli di James Clifford, si può ritrovare un'opposizione tra due versioni opposte di *diaspora*: una visione moderna, "centralizzata" e territoriale in opposizione a una visione postmoderna, decentrata e deterritorializzata¹⁷.


Si sarebbe potuto immaginare che una tale opposizione avrebbe avuto come conseguenza di rendere il concetto sterile e inutilizzabile. Questo, invece, non si è verificato. Al contrario, questa opposizione non ha fatto che ampliare l'orizzonte semantico del termine, rendendolo disponibile a una varietà ancora più ampia di interlocutori (giornalisti, ricercatori, militanti, portavoce, uomini politici...) che potevano ormai scegliere tra i diversi significati associati al termine: un insieme di individui che compone una popolazione fondata su una semplice addizione statistica; una comunità etnoculturale o religiosa; l'insieme di espatriati provenienti da uno stato, sia che si consideri l'insieme degli appartenenti a una nazione che vivono al di fuori delle frontiere nazionali o l'insieme dei co-etnici che vivono al di fuori delle sue frontiere; una popolazione "etnica" che vive su un territorio nazionale; una comunità fondata su un'origine comune; una logica migratoria specifica, per esempio una diaspora commerciale; una condizione al tempo stesso storica e morale, individuale o collettiva, che può essere interpretata come positiva o negativa; un insieme di gruppi politici in lotta per ottenere uno stato, la restaurazione dell'indipendenza del proprio stato o la caduta di un regime politico considerato illegittimo; uno spazio geografico di dispersione che può andare di pari passo con l'assenza o la presenza di uno stato; infine, per estensione, una dispersione più generale, metaforica, come la diaspora dei calciatori, della "beef soup" o persino degli elefanti.

LA GLOBALIZZAZIONE DI DIASPORA

Tuttavia, le contraddizioni strutturali che si possono individuare nell'evoluzione degli usi di *diaspora* non sono assolutamente sufficienti a dar conto della sua vasta diffusione contemporanea. In effetti, uno degli elementi fondamentali da considerare per comprendere come *diaspora* abbia potuto "tracimare" al di fuori della propria esistenza in quanto concetto è l'esistenza di una «affinità elettiva» – per riprendere una formula di Max Weber mutuata da Goethe – tra il termine *diaspora*, ricco di tutte le sue stratificazioni semantiche, e le molteplici trasformazioni dei mondi dell'identità e dello spazio come sono stati fissati dalle scienze sociali. La mondializzazione delle esperienze rendeva attuale l'uso di un termine vecchio più di duemila anni conferendogli una connotazione positiva del tutto inattesa! Con la mondializzazione, la

¹⁶ Paul Gilroy, *Diaspora*, «Paragraph», n. 1, 1997, p. 211.

¹⁷ Cfr. James Clifford, *Diasporas*, «Current Anthropology», n. 3, 1994, pp. 302-338.



diaspora diviene la regola e non l'eccezione. Diventato un "termine globale" adatto al nuovo "mondo globale", *diaspora* acquisisce una notorietà inedita che consente una molteplicità di utilizzi senza reali precauzioni perché la parola sembra ormai parlare da sola.

Se si desidera comprendere le più recenti trasformazioni del termine bisogna prendere in considerazione tre elementi supplementari. Essi hanno reso possibile una certa forma di riconciliazione tra le due versioni precedentemente menzionate, combinando l'esistenza di un centro territoriale con la presenza al di fuori delle frontiere nazionali di popolazioni che conservano un legame particolare con il proprio paese d'origine senza pertanto che il ritorno sia un obbligo.

Anzi tutto, consideriamo l'evoluzione dello stato di Israele. Alla sua creazione, nel 1948, uno degli obiettivi principali delle autorità israeliane era la «riunione degli esiliati» sul territorio israeliano. In seguito al rifiuto della maggioranza delle associazioni ebraiche, si sviluppò un'intensa polemica nel corso della quale il governo israeliano affermò che qualsiasi ebreo che avesse rifiutato di emigrare in Israele non era un "vero" ebreo. Bisognò attendere il 1967 e la guerra dei Sei giorni perché gli ebrei che vivevano fuori d'Israele, in particolare gli ebrei americani, accettassero di considerare che la loro nazionalità americana non impediva in alcun modo una relazione costante con lo stato d'Israele. Sotto il nome ebraico di *tfoutsoth*, la «diaspora ebraica», composta nella gran parte da non israeliani, coesisteva dunque con lo stato ebraico. In questo modo, la stessa definizione di nazione si trova modificata dal momento che si estende, ormai, al di là delle frontiere dello stato ma anche al di là della distinzione legale tra stranieri e cittadini.

In secondo luogo, la comparsa e la diffusione delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione ha offerto la possibilità ai migranti e agli espatriati di restare in stretto contatto con le proprie famiglie, con gli eventi del proprio paese d'origine così come con i propri compatrioti residenti in altri paesi del mondo. Progressivamente, l'emigrazione e l'espatrio sono state studiate sempre meno nella prospettiva del *brain drain*, secondo la quale l'espatrio e in particolare l'emigrazione altamente qualificata minacciano lo sviluppo economico del paese privandolo dei suoi talenti, situazione che non può essere risolta che dal ritorno degli espatriati. A partire dalla metà degli anni novanta, l'approccio in termini di *brain drain* è stato poco a poco rimpiazzato da un approccio in termini di *brain gain* secondo il quale la distanza geografica non implica necessariamente l'assenza di interesse per lo sviluppo del paese. Grazie alla creazione della rete internet, i migranti altamente qualificati possono ormai essere coinvolti anche dall'estero nello sviluppo economico nazionale. Alcuni ricercatori, riuniti intorno a Jean-Baptiste Meyer, hanno definito questa strategia l'«opzione diaspora»¹⁸.

¹⁸ Jean-Baptiste Meyer, *Turning Brain Drain into Brain Gain: the Colombian Experience of the Diaspora Option*, «Science, Technology and Society», n. 2, 1997, p. 287.

Infine, è importante sottolineare che negli ultimi dieci, quindici anni si è assistito a una appropriazione crescente del concetto di *diaspora* da parte delle organizzazioni internazionali come la Banca mondiale o l'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim).

Appoggiandosi alle definizioni proposte dai sociologi britannici Robin Cohen o Steve Vertovec, gli "esperti" inseriti in queste organizzazioni si sono appropriati del termine al fine di fare delle *diaspora policies* una dimensione specifica delle «buone pratiche» (*best practices*) che ci si attende che sempre più gli stati emergenti o i nuovi stati indipendenti mettano in opera. Nel quadro di questa professionalità, si fa strada una nuova definizione di *diaspora*. Il termine descrive allora delle popolazioni espatriate – i cui membri possiedono la nazionalità dello stato in questione o sono proprio di origine nazionale – che devono essere prese in carico dagli stati ai quali si chiede in maniera molto insistente di attuare politiche che mirino a integrare in modo più efficace queste popolazioni all'interno dello spazio della nazione: organizzazione di incontri stato-diaspora; elezioni di rappresentanti della diaspora nelle assemblee nazionali; attuazione del diritto di voto dall'estero; possibilità di doppia nazionalità o doppia cittadinanza; facilitazioni di investimento nell'economia nazionale... Se alcuni stati (tra cui la Cina, l'India, l'Armenia o l'Irlanda) avevano già messo in atto delle politiche simili tra anni settanta e novanta, le *diaspora policies* rientrano ormai in un quadro internazionale che diviene sempre più vincolante per un numero crescente di stati. Il lessico burocratico internazionale si è impossessato di *diaspora*, donandole una nuova accezione che si articola nell'esistenza di un centro territoriale e nella presenza all'estero di espatriati che possono contribuire allo sviluppo politico e/o economico del paese senza per questo tornare a viverci. Questa concezione va al di là della nazionalità, riconoscendo in questo modo l'importanza crescente di quella che W.E.B. DuBois chiamava la «doppia coscienza», ma anche delle duplici lealtà.

Quest'ultima dimensione è fondamentale. In effetti, essa costituisce senza dubbio l'ultima tappa nel processo di mondializzazione del termine. Comparso ad Alessandria più di 2.300 anni fa, ha da allora conosciuto diverse forme di estensione – religiosa, accademica, mediatica – che hanno reso il suo utilizzo non solo sempre più ampio ma anche sempre più usuale e diffuso. Eppure, è la versione internazionale e burocratica di *diaspora* che ha consentito la sua diffusione planetaria nel corso dell'ultimo decennio, dal momento che è stato il suo ingresso nel vocabolario della Banca mondiale e dell'Oim ad averla imposta tra le parole globali della democrazia e della mondializzazione. *Diaspora* è un termine antico che è divenuto un concetto contemporaneo attraverso una traiettoria lunga, complessa e imprevedibile. Oggi saldamente installato nel lessico dei ricercatori, dei giornalisti, degli uomini politici e dei funzionari internazionali, il termine *diaspora* è insostituibile.

(traduzione di Monica Di Barbora)